

Racket a Brancaccio, udienza-choc

Le vittime: “Ecco chi ci taglieggiava”

Avrebbero potuto avvalersi della facoltà di non rispondere, invece sono andati in aula a dire di aver subito estorsioni. Due commercianti di Brancaccio puntano il dito contro il presunto mafioso Gaspare Lo Cascio, 61 anni, accusandolo di aver preteso il «pizzo» e di aver riscosso da loro un milione delle vecchie lire ogni due mesi: davanti alla quarta sezione del tribunale, davanti al pubblico ministero Maurizio De Lucia e ai difensori, ma anche davanti agli imputati e al pubblico, i due imprenditori, titolari di una grossa ditta di autotrasporti, non hanno avuto paura e hanno ripetuto le accuse, rese durante le indagini al solo pm. Udienza a sorpresa, dunque, nel processo «Ghiaccio 1»: un giudizio nato dalle confessioni del dichiarante Fedele Battaglia (poi autore di una clamorosa ritrattazione, «pilotata» da Cosa Nostra, secondo i pm), e successivamente arricchitosi con le intercettazioni ambientali effettuate a casa del capomafia della zona, Giuseppe Guttadauro. Intercettazioni che hanno portato pure a un'indagine bis, denominata «Ghiaccio 2» o «mafia e politica», ancor oggi in corso. Gaspare Lo Cascio è a giudizio, assieme ad altre sessanta persone: il fratello Giovanni, di 78 anni, accusato pure lui di estorsione e di altri reati, ha avuto una condanna a dieci anni in un processo celebrato a parte, con il rito abbreviato. La pena a lui inflitta dal giudice dell'udienza preliminare Piergiorgio Morosini è stata particolarmente severa, considerato che il rito abbreviato dà diritto a uno sconto di pena di un terzo: senza, la riduzione, la condanna sarebbe stata cioè a quindici anni.

Ieri, in udienza, i due commercianti si sarebbero potuti avvalere della facoltà di non rispondere, in virtù della loro posizione giuridica: erano stati infatti indagati con l'accusa di favoreggiamento, per avere inizialmente negato di essersi piegati alle richieste estorsive, e poi avevano ritrattato, di fronte allo stesso pubblico ministero, ammettendo di aver pagato. L'inchiesta su di loro era stata così archiviata; ma anche in questo caso il codice riconosce la possibilità, in dibattimento, di non rispondere alle domande. Entrambi, invece, hanno scelto di parlare.

«Veniva una persona a riscuotere il pizzo da noi - hanno detto i due - ed era Gaspare Lo Cascio. Cominciò nel 1999, durò fino al momento in cui venne arrestato (2002, ndr). In quel periodo subimmo anche danneggiamenti. Lo Cascio veniva da solo e pretendeva un milione ogni due mesi».

Le due testimonianze sono durate pochi minuti. Il denaro, ovviamente in contanti, veniva consegnato da uno dei due, quello che faceva l'amministratore dell'azienda. L'altro titolare ha confermato la circostanza. Altri commercianti, in indagini diverse, avevano confermato di aver pagato, ma in dibattimento le remore sono sempre state moltissime: a Brancaccio, peraltro, questo tipo di collaborazione con la giustizia non ha praticamente precedenti. Un segnale importante, per la Procura, che adesso ha un elemento in più, oltre a quelli già raccolti, con le dichiarazioni di Battaglia e con le intercettazioni, per chiedere la condanna di Gaspare Lo Cascio.

Fedele Battaglia, figlio dell'anziano capofamiglia Giuseppe «Pinuzzu», secondo la Procura sarebbe stato indotto a ritrattare a seguito di una serie di pressioni esercitate dai propri familiari. Tra gli imputati del «Ghiaccio» c'è anche la moglie, Angela Morvillo, considerata la persona su cui i boss avrebbero fatto leva per indurre il marito a non «tradire».

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS